

Marisa Merz, il **traguardo** è a New York

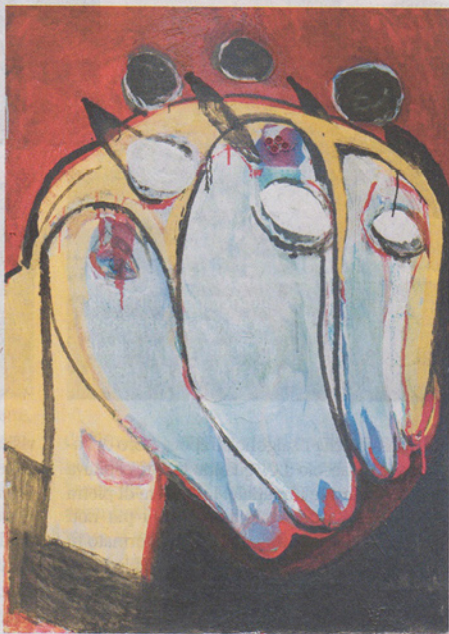
Il Met Breuer e l'Hammer Museum di Los Angeles dedicano alla grande artista torinese un'importante retrospettiva museale, la prima fuori dall'Europa



Marisa Merz (1931) è stata insignita nel 2013 del Leone d'oro alla carriera alla Biennale di Venezia. Con suo marito (Mario Merz) è stata protagonista dell'Arte Povera.

Come una vera maratoneta olimpica, la schiva Marisa Merz, dopo aver percorso una vita d'intensa creazione senza mai sbandierare meriti e bravura, arriva oggi, su invito del Met Breuer di New York e poi dell'Hammer Museum, a mostrarci la sua grandezza con opere che vanno dalla pittura (con la sua iconografia degli angeli e delle Annunciazioni), ai lavori su carta, alla ceramica (con le sue famose teste) all'installazione. Cinquant'anni operosi, un lungo tracciato, anche rivoluzionario, specie se osservato da una prospettiva del femminile. Già a Londra, alla Serpentine Gallery, nel 2013, l'artista era stata celebrata come una pioniera dell'Arte Povera, l'unica donna che animò quel movimento d'avanguardia dall'interno, facendo coppia con lo scomparso marito Mario Merz, il quale spesso elaborava dei tavoli in ferro e vetro per accogliere le sculture di Marisa.

Intrecci. Nei lavori dell'artista si osserva come certa materia quotidiana residuale nelle sue mani assuma espressione poetica, divergendo così da una visione poverista oltranzista, anzi diventan-



do portatrice di un nuovo "umanesimo" come ha chiosato Celant. Non bisognerebbe parlare di arte al femminile, aggettivo che sottolinea e definisce, quasi sminuendo il valore e la forza stessa sprigionata dall'artista in quanto essere "assessuato". Ma, alcune opere di Marisa Merz davvero ci parlano di

un passato in cui i ruoli dovevano essere ridefiniti o ribaltati, in una visione proto-femminista, riscontrando appunto questa necessità in alcuni suoi delicati lavori. Come quegli intrecci di fili anche di nylon (nascono così le famose Scarpette, un rimando agli antichi sandali di fibra che l'artista vide nelle collezioni del Museo egizio di Torino), o quelle evanescenti reti di rame, qui esposte al Met Breuer, sua prima retrospettiva museale fuori dall'Europa. Ancora oggi il sistema dell'arte è tutto molto improntato al maschile, e negli anni Settanta lo era ancora di più, la marginalizzazione investì quindi il lavoro della Merz. Ma poi la schiva, timida Marisa (che da giovane fu musa e modella di Casorati con il quale anche studiò per un certo tempo) diventa improvvisamente un gigante quando, con una cascata di tubi di alluminio, dà vita a una potente installazione (*Living Sculpture*, 1966, allora appesa nel suo appartamento di Torino) la cui presenza calamita oggi il nostro sguardo in una sala della nuova Tate Modern di Londra. Quello stesso oggetto argenteo e fluttuante compare anche in un filmato in pellicola di tre minuti dove vediamo l'artista sul tavolo di cucina intenta a contare dei piselli sbucciati. Una visione domestica, intimistica per lei che, fin d'allora, non separava vita e arte. *The Sky is a great space*, il cielo è uno spazio grande recita il titolo della sua personale nel museo americano, che promette appunto di guardare in alto, oltre, e ancora oltre. In quel campo azzurro che lei utilizzò come un palcoscenico, dominandolo e mettendo in scena un'azione artistica che prevedeva il sorvolo su Roma. Dal 24/01 al 7/05.